

## ***Economicizzazione della politica e crisi di democrazia: quali basi per un'altra politica?***

Marco Deriu, Università di Parma, Ass. per la Decrescita

La questione della decrescita può essere inquadrata da tanti punti di vista differenti: economici, sociali, culturali, antropologici, politici, ecologici.

Nel mio intervento vorrei trattare due questioni: la prima riguarda la lettura della crisi che stiamo vivendo e la necessità della decrescita; la seconda riguarda le possibilità o le resistenze della politica nel promuovere un possibile cambiamento di questo tipo.

### **LA CRISI ECONOMICA**

Negli ultimi anni siamo stati costretti tutti, anche in seguito alla crisi economica, a rimettere in discussione tante certezze. Improvvisamente l'euforia liberista che era stata un vangelo negli ultimi decenni ed in particolare dopo l'89, è stata almeno contemporaneamente messa nel congelatore. Coloro che poco tempo prima si facevano paladini del mercato, della libera iniziativa e della libertà d'impresa, contro tutti i tentativi da parte del potere pubblico di immischiarsi o di porre regole o limiti alle dinamiche economiche, improvvisamente hanno iniziato a invocare l'intervento dello Stato. Hanno chiesto soldi pubblici per salvare banche, imprese, investitori. Hanno chiesto che il potere politico rimediasse ai guasti, trainasse fuori dalla crisi, sostenesse i posti di lavoro, rilanciasse l'economia.

Nessuno più oggi può permettersi di proporre ricette neoliberiste con la stessa leggerezza con cui accadeva fino a poco tempo fa.

Questo è **un punto di passaggio cruciale, che riguarda il nostro immaginario**, e che credo non debba essere sottovalutato. Anzi dovrebbe essere registrato e sottolineato il più possibile. **Un certo immaginario che proponeva il mercato come soggetto autoregolato e svincolato dalla politica è franato miseramente** sotto le sue rovine. Bisogna seppellirlo e fare in modo che diventi un dato imprescindibile.

Ma restando sulla questione del nostro immaginario, dopo quello che è successo, si può dire che **siamo ancora a metà del guado.**

Certo tutti riconoscono – come non potrebbero – l'importanza e la gravità di questa crisi. Ma nel modo in cui questa crisi viene letta e raccontata si gioca un conflitto fondamentale.

**Crisi passeggera o crisi di sistema?** Attorno a questa diversa e opposta lettura della crisi si sono schierati nell'ultimo anno diversi studiosi e commentatori. Alcuni hanno ricordato che il sistema capitalista ha affrontato molte crisi in passato e attraverso di esse è certamente mutato ma non è scomparso.

Si può sostenere che il capitalismo ha saputo dopo ogni crisi rinnovarsi e trovare nuovi terreni di conquista e sfruttamento, nuovi mercati, nuovi merci, nuovi consumatori, nuovi schiavi. Non c'è dubbio che il capitalismo sia già alla ricerca di nuovi "terreni vergini" o nuove "colonie" da sfruttare. E certamente qua e là saranno **possibili altri scatti, altri profitti, altri rilanci, ma sempre più limitati e parassitari.**

Occorre invece provare a capire se sotto questa superficiale ricorsività c'è un movimento più profondo e una dinamica più complessa che occorre saper leggere. Altri studiosi per esempio hanno argomentato invece che questa crisi è più profonda e più globale, e che lo scoppio della bolla finanziaria corrisponde ad un involuzione delle forme di produzione e di scambio in un sistema economico sempre più fittizio che non vuole fare i conti con i limiti fisici, ecologici e sociali.

## I LIMITI STRUTTURALI

L'attuale modello economico basato sul principio della crescita implica infatti che noi consumiamo sempre di più per poter sostenere una produzione sempre più grande e poter immettere sempre più capitali nel flusso di scambio. Tuttavia questo modello si scontra oggi con alcuni limiti strutturali.

Anche tenendo conto di questi limiti noi diciamo che l'epoca della crescita è finita e occorre immaginare un benessere o meglio un ben vivere nell'orizzonte di una decrescita.

**Il primo limite riguarda il lavoro.** L'introduzione di nuove tecnologie ad alto consumo energetico ma a basso impiego di manodopera sta producendo una disoccupazione crescente in Italia, in Europa e nel mondo. Per far funzionare l'industria o l'agricoltura industriale occorre molto meno gente di quanto ne occorresse una volta lavorando artigianalmente o lavorando direttamente la terra.

Il circolo virtuoso di produzione, lavoro, reddito, consumo sembra essersi oramai interrotto.

La crisi ha contribuito. **Nel corso del 2010 la disoccupazione in Italia è arrivata all'9,1% (oltre due milioni di persone) Il tasso di disoccupazione dei più giovani, quelli con età compresa tra i 15 e 24 anni, arriva addirittura al 26,8%.**

**Mentre in Europa il tasso di disoccupazione ha superato il 10% (oltre 23 milioni di persone).**

Secondo il Global Employment Trends Report dell'ILO, l'Ufficio Internazionale del Lavoro dell'Onu (dati di fine gennaio 2010) il numero dei senza lavoro nel **mondo** è arrivato a fine 2009 al 6,6% raggiungendo la cifra di **212 milioni di persone** a seguito di un incremento senza precedenti di 34 milioni rispetto al 2007, all'apice della crisi globale. La disoccupazione è cresciuta significativamente in Europa UE e non UE, nella Csi, nei Caraibi e in America Latina, mentre più moderatamente in Africa. Più stabile la situazione del Medio Oriente e dell'Asia.

**Il secondo limite riguarda la giustizia e i conflitti sociali.** I beni prelevati, lavorati ed esportati per i mercati più ricchi sottraggono risorse e spazi cruciali in molti paesi del sud del mondo, determinando un'erosione della biodiversità e una riduzione delle possibilità di soddisfacimento di bisogni e di autodeterminazione da parte delle popolazioni locali. Si creano quindi dei conflitti che oppongono le comunità locali che cercano di salvaguardare la loro terra e i loro beni comuni e le multinazionali e spesso i governi complici che vogliono sfruttarli.

Faccio notare che questa continua e crescente richiesta di risorse in termini economici non fa che accrescerne il valore di mercato rendendoli ancora più appetibili. In questo modo attorno a queste risorse si crea un interesse e una conflittualità crescente che spesso sfocia anche in guerre o in violenze diffuse. Questo riguarda sia risorse minerarie o petrolifere ma anche alimentari.

A titolo di esempio basta ricordare come a partire dai primi anni del 2000 e fino all'estate del 2008 gran parte delle materie prime, dal petrolio ai minerali ai cereali

hanno visto aumentare vistosamente il loro prezzo. D'altra parte **l'aumento del petrolio**, che raggiunse il suo **massimo storico nel luglio 2008** ha avuto pesanti conseguenze economiche. Per un verso – a causa dell'aumento dei costi di trasporto – ha innescato fenomeni di de-globalizzazione e ha contribuito, insieme ai problemi del cambiamento climatico, a far accrescere ulteriormente il prezzo di alcuni beni alimentari di base, quali riso, cereali e dunque farine e pane, innescando una serie di **rivolte per il cibo** in alcuni paesi del sud del mondo (**Haiti, Egitto, Tunisia, Sierra Leone, Camerun, Burkina Faso**).

**Il terzo limite riguarda la disponibilità delle risorse naturali.** è che dobbiamo fare i conti con il declino sempre più rapido di una serie di risorse fondamentali, a partire dal petrolio e dalle altre risorse energetiche non rinnovabili per arrivare a molti altri beni fondamentali. In realtà, non solo il petrolio ma anche **alcuni minerali** utilizzati dall'industria potrebbero esaurirsi in tempi relativamente brevi:

- entro pochi decenni **per oro, argento, rame, piombo, zinco, stagno, cadmio, terbio, indio, afnio, antimonio, tantalio, litio, rodio;**
- entro cent'anni o più **per alluminio e ferro, cromo, vanadio ed altri.**

**Due studiosi italiani** Ugo Bardi e Marco Pagani **hanno identificato** undici minerali che hanno già superato il picco di produzione: **mercurio, tellurio, piombo, cadmio, potassio, rocce fosfatiche, tallio, selenio, zirconio, renio, gallio.**

*Altri metalli come per esempio il platino possono durare per secoli finché sono utilizzati solo in un settore come quello dell'oreficeria, ma se dovesse scattare il mercato dell'auto a idrogeno e l'obiettivo diventasse intervenire sull'attuale parco macchine di 780 milioni di veicoli con celle a combustibile per le quali è necessario il platino questo determinerebbe un'enorme impennata della domanda, del suo prezzo e ed esporrebbe le riserve ad esaurimento nel giro di una quindicina d'anni.*

**Il quarto limite riguarda le conseguenze del riscaldamento climatico.** Le emissioni di Co2 prodotte dai trasporti e dal settore industriale è alla base, come sappiamo, del fenomeno del riscaldamento globale che innescando cambiamenti climatici contribuisce ai fenomeni di desertificazione, di penuria d'acqua di diminuzione della produzione alimentare. E apre un discorso molto concreto che riguarda il benessere e le condizioni di vita delle generazioni future.

## **CRISI ECOLOGICA, CRISI DI CIVILTÀ**

Questi problemi oggi si incrociano dando luogo a fenomeni insorgenti con caratteristiche sempre più sistemiche e strutturali.

Un grande intellettuale francese, **André Gorz**, poco prima di morire, nel 2007 ha scritto un testo intitolato significativamente "L'uscita dal capitalismo è già cominciata" in cui si può leggere, una frase che a leggerla oggi ci appare di grande lucidità:

«Si ha buon gioco ad accusare la speculazione, i paradisi fiscali, l'opacità e la mancanza di controllo sull'industria finanziaria – in particolare degli hedge funds –, la minaccia di depressione, addirittura di crollo, che pesa sull'economia mondiale, non è dovuta alla mancanza di controllo; essa è dovuta all'incapacità del capitalismo di riprodursi. Esso non si perpetua e non funziona se non su basi fittizie sempre più precarie» (André Gorz, *Ecologica*, Jaca Book, Milano, 2009, p. 32).

Quello che Gorz mette in luce è che la dinamica del capitalismo è stata possibile grazie ad una base materiale e naturale, apparentemente infinitamente disponibile, che si dava per scontata.

Qualcuno giustamente ha definito la crisi che stiamo attraversando la **prima grande crisi socio-ecologica del capitalismo (Alain Lipietz)**. Dietro la crisi economica-finanziaria si nasconde una profonda crisi ecologica.

Non solo queste due crisi sono chiaramente intrecciate tra loro, ma manifestano anche molti aspetti in comune. La società di crescita in cui viviamo non funziona solamente soddisfacendo i nostri bisogni ma creandone di sempre nuovi. I nostri consumi crescono continuamente. Secondo l'ultimo rapporto del ***Worldwatch Institute***, **i nostri consumi sono cresciuti del 28% dal 1996 ad oggi. Oggi un americano consuma in media circa 90 tonnellate di materiali naturali ogni anno, un tedesco 80, un italiano 50.**

Questo ha conseguenze sia sociali – la spinta al consumo e all'indebitamento – ma anche ecologiche, la pressione sulle risorse e la creazione di conflitti ambientali.

Questo aumento dei consumi si sostiene nei fatti su una crescente domanda di risorse:<sup>1</sup> ciò significa che negli ultimi anni per stare al passo della richiesta dei produttori e dei consumatori è stato estratto più petrolio, più gas, più minerali, si sono pescati più pesci, si sono tagliati più alberi ecc.

Negli ultimi **45 anni la domanda di risorse è più che raddoppiata**. Per esempio tra il 1950 e il 2005 la produzione di **metalli** è cresciuta di sei volte, il consumo di **petrolio** di otto volte, il consumo di **gas naturale** addirittura di 14 volte. **Ogni anno si estraggono circa 60 miliardi di tonnellate di risorse.** Questo prelievo scriteriato ha naturalmente un enorme prezzo ecologico.

**L'illusione che è stata alla base dell'idea di sviluppo illimitato** si è fondata sull'assunto fondamentale che l'innovazione tecnologica potesse fornirci strumenti sempre più raffinati per ottenere più energia e più prodotti con una disponibilità sempre più limitata di risorse naturali.

Tutta l'ideologia della crescita moderna si è basata paradossalmente sull'**idea di una natura come qualcosa di totalmente e infinitamente a disposizione** e dall'altra come qualcosa di cui si sarebbe potuto, grazie alle innovazioni tecnologiche, in prospettiva fare a meno.

In realtà non è andata così. Non solo le tecnologie non ci hanno reso più autonomi dalla natura, ma al contrario, **oggi lo sfruttamento dei beni naturali è diventato diffuso e generalizzato come mai prima in tutta la storia dell'umanità.** Nei fatti dunque le nostre società, il nostro benessere è divenuto sempre più dipendente da un ampio sfruttamento di questi risorse.

Attualmente **consumiamo circa il 40% in più delle risorse che la terra è in grado di rigenerare.** Si può dire che ci siamo comportati come se lo stock di risorse naturali fosse più o meno illimitato senza preoccuparci della loro possibilità di ricostituzione o del loro esaurimento (nel caso di beni non rinnovabili).

<sup>1</sup> Tutto il nostro sistema produttivo si basa su un prelievo continuo, e indiscriminato di materie prime in tutto il mondo. **Risorse basilari** per i processi vitali e produttivi come l'acqua, il suolo fertile, le foreste; **Risorse energetiche** quali il petrolio, il carbone, il gas naturale; **Risorse minerarie** sia minerali metallici sia minerali non metallici; **Risorse vegetali** quali il legno, caucciù, cotone, le risorse alimentari, ma anche l'universo delle droghe; **Risorse animali** per alimentazione (caccia, pesca, allevamento) per vestiti e suppellettili (pellicce, scarpe, cinture) per uso scientifico ecc.

Ogni anno noi consideriamo l'**Earth Overshoot Day**, ovvero il giorno in cui esauriamo le risorse che la terra è in grado di rigenerare in un anno. Quest'anno la data è caduta il 10 agosto 2010 (in netto anticipo rispetto al 25 settembre del 2009).

Stiamo dunque sfruttando, e mettendo a rischio nel giro di pochi decenni un patrimonio di beni naturali che sono sulla terra da centinaia di migliaia di anni o addirittura milioni di anni.<sup>2</sup>

Che cosa significa tutto questo?

Significa che noi stiamo accumulando un enorme debito ecologico a fianco del debito economico. O se volete, che dietro la bolla crisi economica noi stiamo producendo una grande bolla speculativa ecologica, la cui esplosione minaccia di produrre conseguenze ancora più vaste e più profonde della crisi che stiamo vivendo.

Quello che colpisce – ha notato in proposito **Wolfgang Sachs**

«noi viviamo ogni giorno di crediti non pagati, di crediti morbosi che prendiamo dalla natura. Crediti che non vengono mai ripagati. E anche queste sono in fondo scommesse sul futuro. Scommesse che probabilmente un giorno le generazioni di domani dovranno pagare o sopportare. In altri termini noi ogni giorno viviamo in una grande bolla speculativa ecologica» (Sachs in A. Bosi, M. Deriu, V. Pellegrino, *Il dolce avvenire*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009, p. 119).

È lo sviluppo industriale e la crescita economica delle nostre società che ci spingono ad uno sfruttamento continuo delle risorse naturali senza preoccuparci del loro esaurimento.

A questo si aggiunge un altro aspetto. L'aumento dei consumi nelle società industrializzate non solo ha prodotto debito e pressione sulle risorse ma ha prodotto anche una crescita dell'inquinamento, dei rifiuti, della distruzione dell'ambiente generando rischi e conseguenze enormi per le popolazioni locali che vivono nei territori dove andiamo a sfruttare queste risorse.

Di fatto abbiamo goduto di questi beni **scaricando i costi lontano nel tempo o nello spazio**. Ovvero sottraendo beni per un verso alle generazioni future per un altro agli altri popoli che vivono su queste terre da migliaia di anni.

Perché è chiaro che questo sfruttamento e questo consumo non è omogeneo. I consumatori globali, che vivono in gran parte nei paesi più industrializzati si arrogano di fatto il diritto di andare a prendere le materie prime là dove si trovano anche contro il parere delle popolazioni locali.

Stiamo consumando le risorse di altre terre e altri popoli per nutrire il nostro sviluppo. **Noi consumatori occidentali** spesso non ce ne rendiamo conto. Ma gli oggetti che utilizziamo ogni giorno, dal cellulare, al computer, alla macchina, ai prodotti di plastica o ai beni alimentari come la carne ci arrivano perché possiamo contare su uno sfruttamento di territori e popoli lontani da noi.

Certo possiamo sempre dire che non siamo noi a sfruttare direttamente quei popoli, ma questo non diminuisce la nostra responsabilità. Non possiamo difenderci dicendo semplicemente che siamo solo degli "**utilizzatori finali**" di quei beni. A noi cittadini dei paesi più industrializzati spetta il compito di capire il ruolo che come cittadini e come consumatori giochiamo in queste dinamiche globali e che rapporto c'è tra questa disuguaglianza di consumo e di prelievo e la questione della giustizia e dei conflitti sociali e ambientali.

<sup>2</sup> Il consumo annuo di carbone e petrolio equivale a una biomassa accumulata nel corso di 100.000 anni.

## L'ECONOMICIZZAZIONE DELLA POLITICA

Che cosa sta succedendo contemporaneamente a livello politico? Perché la politica sembra inadeguata a reagire a questa situazione?

Dunque il primo fatto da mettere a fuoco è che **lo spazio pubblico della politica, nel corso del '900 è stato via via prosciugato e delimitato**. Il politico, che per secoli è stato il detentore della politica è diventato sempre più nell'immaginario collettivo il "sistema politico" ovvero un sistema sociale a fianco di altri sistemi - quali l'economia, la tecnica, l'informazione e lo spettacolo, la religione, l'educazione che si sono venuti formando lentamente in quanto spazi relativamente autonomi. Ora rispetto a questi, il sistema politico non può vantare alcuna centralità o superiorità, anzi mostra una decrescente capacità di indirizzo e controllo degli altri.<sup>3</sup> Nel senso comune infatti ci sono sempre più persone che pensano che la politica non li riguardi, nel senso che vogliono stare lontani dal sistema politico, quello dei partiti o delle istituzioni. Ma in questo modo si perde il senso della politica.

Un secondo aspetto di cui tener conto La contraddizione profonda che riguarda la nostra modernità politica è data dal fatto che **solamente una parte del nostro agire sociale, e una parte delle nostre scelte collettive viene riconosciuto e riferito come pertinente alla politica**. Come scriveva Norberto Bobbio: «Non ho mai dubitato che il sistema rappresentativo abbia limiti reali e insuperabili in una società capitalista come la nostra: la sovranità del cittadino è limitata dal fatto che le grandi decisioni che riguardano lo sviluppo economico o non arrivano agli organi rappresentativi o se arrivano vi arrivano prese in altra sede, in una sede in cui la stragrande maggioranza dei cittadini sovrani non ha alcuna voce in capitolo» (Bobbio, 1976, p. 63).

Dunque finché perdura questa separazione tra società civile e società politica, per Bobbio, la sovranità del cittadino rimarrà una "sovranità dimidiata". **Ulrich Beck** parla a sua volta di un cittadino diviso tra il *citoyen* che esercita i suoi diritti democratici e il *bourgeois* che difende i suoi diritti economici privati e conseguentemente di un processo di innovazione democratica *dimezzato* (Beck, 2000a, pp. 256-257) poiché soltanto una parte delle competenze decisionali che strutturano la società è legata insieme al processo politico e sottoposta ai principi della democrazia parlamentare. **Tutto quello che riguarda l'innovazione tecnico-scientifica e le scelte economiche non sono considerate politiche, ma variabili indipendenti**. Eppure esse determinano enormi trasformazioni sociali con conseguenze per la collettività enormi. Pensiamo alle innovazioni legate alla comunicazione di massa, all'informatica, alla globalizzazione economica e ancora di più pensiamo alla rivoluzione biotecnologica. Ognuna di queste rivoluzioni scientifiche, tecniche ed economiche hanno trasformato e stanno trasformando il modo in cui viviamo, l'ambiente sociale e quello naturale e addirittura il modo in cui *siamo*. Eppure nessuno di questi processi è stato in qualche modo guidato o controllato, e neppure convalidato da un voto democratico. **Il progresso, le innovazioni tecnico-scientifiche, la crescita economica pretendono di autogiustificarsi in quanto tali**. Ovvero non ritengono

<sup>3</sup> Personalmente ritengo che le letture di impostazione sistemica e funzionalista - alla Luhmann per intenderci - non siano state letture neutre e oggettive della realtà e delle sue trasformazioni ma che abbiamo a loro volta fornito una giustificazione ideologica e un rafforzamento verso specifici fenomeni storico-sociali di per sé nient'affatto scontati e naturali, come del resto hanno dimostrato, relativamente all'autonomizzazione dell'economia, le analisi di Karl Polanyi (Polanyi, 1993) o di Louis Dumont (Dumont, 1984).



di dover ricevere un consenso e una verifica di legittimità politica. **Il consenso è legato all'immaginario religioso del progresso e dello sviluppo.** Come ha sottolineato Ulrich Beck, «l'agire tecnico-economico nella sua costituzione continua ad essere protetto contro le esigenze parlamentari di legittimazione. Perciò lo sviluppo tecnico-economico si situa tra le categorie della politica e quella della non-politica. Esso diventa una terza entità, acquistando lo status precario e ibrido di una *sub-politica*, nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione» le più grandi trasformazioni sociali si sono compiute nelle forme del *non-politico* (Beck, 2000a, pp. 258-259).

Come ho detto altrove *c'è dunque un lato cieco nella nostra concezione democratica che riguarda gran parte delle dimensioni economiche, tecniche, produttive. Di fatto si tratta di una forma di **irresponsabilità politica.***

Nella nostra modernità noi abbiamo istituzionalizzato **il progresso tecnico e la crescita economica come imperativi sociali non contestabili o controllabili dal sistema politico-democratico.** Dunque in un momento in cui ci rendiamo conto dei limiti strutturali di questi obiettivi abbiamo una specie di mutismo o di paralisi politica.

**Il sistema politico ha delegato volontariamente e passivamente, fette sempre crescenti di sovranità e potere politico all'esterno, verso altri sistemi; in particolare verso il sistema economico-finanziario,** verso il sistema tecnico-scientifico, verso il sistema militare, verso il sistema dei media e dello spettacolo.

In questo quadro la presenza di un sistema politico democratico degradato in realtà ad una riserva recintata fornisce **l'illusione che questo spazio residuo sia quello che realmente corrisponde alla sfera pubblica, quella delle scelte e delle decisioni che ci riguardano collettivamente,** mentre in verità gran parte delle scelte più importanti sono prese altrove, da centri potere ufficiali ma non democratici (G8, Nato, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Nato, Commissione Europea ecc.) o da soggetti non ufficiali e non democratici (*corporations*, centri di potere scientifico-economico, vertici militari) e in qualche caso probabilmente addirittura da gruppi di potere occulti. **Si assiste dunque ad una crescente *translatio imperii*, dal "sistema" politico ad altri "centri di potere".** Nell'ultimo secolo ed in particolare negli ultimi decenni **il reale potere decisionale è passato nelle mani dei soggetti economici.**

Nei fatti, il processo di *translatio imperii*, è a tal punto di avanzamento, che spesso **sono gli altri sistemi e in particolare il sistema economico-finanziario a definire la cornice e lo spettro di possibilità dentro a cui il decisore politico può muoversi e operare la scelta.** Questi sistemi spesso intervengono e fanno pressioni sul sistema politico, riducendo le possibilità operative del decisore politico. D'altra parte **i politici a loro volta presentano sempre più spesso le decisioni politiche come decisioni "tecniche"** dettate dalla realtà oggettiva e non come atti sovrani espressione di visioni politiche differenti. Nei fatti, nelle democrazie attuali, la politica oggi si limita ad intervenire tardivamente per sostenere le conseguenze dello sviluppo tecnico-economico. In una certa misura il sistema politico si riduce ad amministrazione dell'esistente. Ovvero a gestore di decisioni e mutamenti sociali innescati da altri, ed in particolare dal sistema economico e quello tecnico-scientifico. Sinteticamente il sistema politico si trova in una situazione tale per cui «i problemi del presente prodotti industrialmente, essendo basati su decisioni di investimento prese *ieri*». Siamo di fronte dunque a una depoliticizzazione e depotenziamento del politico.

Dunque il mantenimento di una forma e di un'apparenza di rappresentanza democratica all'interno del sistema politico, in un contesto in cui altri sistemi

rimangono autonomi ed impermeabili alla decisione democratica, maschera dunque alcuni elementi importanti e tra loro interconnessi:

- a) **L'esclusione di parti significative della popolazione dal sistema della rappresentanza** (*finzione della rappresentanza*)
- b) **La mancanza di pluralismo politico reale** nel sistema politico (*finzione del pluralismo*)
- c) **L'esclusione sin dall'origine di una parte rilevante dell'organizzazione e dell'innovazione sociale** - quella legata all'attività scientifica, tecnica ed economica, ovvero al progresso e allo sviluppo - **dalla pertinenza del progetto democratico** (*finzione della responsabilità*)
- d) **Il costante "rimpicciolimento" o "miniaturizzazione" dello spazio politico pubblico attraverso una crescente "translatio imperii"** verso altri ambienti e l'influenza di questi ultimi sui decisori politici (*finzione della sovranità*)
- e) **La scarsa libertà, il carattere di oligarchia feudale e a volte di dominio che si determina in altri ambienti o sistemi quali quello economico-finanziario, o quello tecnico-scientifico** (*finzione della libertà*).

Queste cinque *finzioni* – della rappresentanza, del pluralismo, della responsabilità, della sovranità e della libertà – definiscono assieme **la cornice di illibertà dentro a cui ci muoviamo con le nostre libertà democratiche**. La realtà della democrazia reale, delle nostre istituzioni democratiche è - in senso strutturale e non contingente - assai più ridotta di quello che le nostre rappresentazioni ci fanno presumere. Questa delimitazione dello spazio democratico così evidente una volta formulata, è in realtà talmente implicita e interiorizzata nel nostro immaginario, da risultare invisibile, innominabile. Nella misura in cui non comprendiamo questa *autolimitazione* del progetto democratico rimaniamo rinchiusi, come direbbe Dumont, tra le mura dell'ideologia democratica moderna. Questa cornice spiega anche lo scarto tra le nostre *autorappresentazioni democratiche* pure, ideali, pacifiche, "ripulite", e *l'esperienza reale* del potere, dell'arroganza e della violenza delle democrazie occidentali da parte del sud del mondo. Le distruzioni e le violenze causate dall'imposizione del nostro sistema tecnico-economico in tutti i paesi del mondo,<sup>4</sup> anche quando sono state riconosciute, sono comunque state derubricate dalla sfera del "politico".

**L'unico potere rimasto alla politica è quello dell'intreccio con i soggetti economici** attraverso uno scambio tra sostegno e clientelismo, in una sorta di finanziamento e sponsorizzazione reciproca.

Non c'è più una capacità di orientamento, di indirizzo, di costruzione di cornici, ma la distribuzione dei soldi pubblici, attraverso il controllo degli appalti, delle commesse o la gestione delle società pubbliche.

## DEMOCRAZIA E DECRESCITA

Interrogarsi sul possibile legame tra decrescita e democrazia conduce fin dall'inizio a porsi alcuni interrogativi di epistemologia politica.

Per cominciare **quello della decrescita è un programma che si può portare nell'arena politica-elettorale e semplicemente proporre ai cittadini-elettori mettendolo in competizione con altri programmi?**

<sup>4</sup> Sullo sradicamento causato dall'Occidente sulle altre culture e gli altri sistemi socio-politici si vedano le ricerche di Serge Latouche, 1992, 1993, 19995, 19997, 19998, 2002. Si veda anche Rist, 1997, Sachs, 1992, 1998, Traoré, 2002.



In secondo luogo il tema della decrescita **rappresenta una lettura del conflitto e una prospettiva politica che può essere semplicemente assunta da una o più partiti tradizionali** (o da possibili nuovi partiti) all'interno della configurazione attuale dei sistemi politico-partitici che si sono storicamente sviluppati nelle società occidentali?

In terzo luogo la **decrescita è un progetto socio-economico che si può proporre semplicemente come un "tema" e un "obiettivo" nei sistemi democratico-rappresentativi senza mettere in discussione forme e processi delle istituzioni politiche?** Ovvero il "come" della politica?

Più in generale, e anche da un punto di vista teorico, la prospettiva della decrescita è pienamente compatibile con le concezioni e la teoria democratica così come la conosciamo?

Gran parte della letteratura internazionale sulla decrescita, sviluppata fin ora da parte di attivisti e studiosi, si limita a portare la decrescita come una nuova proposta, un nuovo obiettivo, un nuovo programma che viene "calato" nelle forme vigenti di politica senza nessuna riflessione di epistemologia politica, come se ci fossero semplicemente diversi obiettivi o realizzazioni da assumere da parte dei decisori politici. Questo comporta una empassa non solo perché conduce facilmente ad una visione "utopica" - in senso proprio - del discorso politico sulla decrescita ma più radicalmente produce un'empasse perché rivela una sottovalutazione radicale della storia delle nostre istituzioni politiche: dei valori e dei significati impliciti e incorporati in forme e funzionamenti specifici nei sistemi politico democratici che rappresentano nei fatti una possibile risposta ai rapporti tra politica, economia e società. Insomma gran parte della letteratura attuale sulla decrescita è "ingenua" e in gran parte inutilizzabile.

A mio parere, invece, **la decrescita si presenta come una sfida radicale e un problema al funzionamento non solo rispetto al funzionamento del "mercato elettorale", non solo delle forme della democrazia-rappresentativa e liberale tradizionale, ma anche rispetto alle sedimentazioni e alle configurazioni storiche dei sistemi partitici**, e in termini più generali rappresenta una possibilità per illuminare radicalmente gli angoli ciechi delle democrazie "realmente esistenti" da un punto di vista sia teorico che pratico.

**Da un punto di vista storico** occorre riconoscere un legame storico tra la libertà di iniziativa economica e le libertà politiche (i regimi democratici si sono sviluppati solo in contesti di libero mercato). Questo perché la rivendicazione dell'autonomia d'impresa è stata storicamente una via per garantire libertà e diritti civili del cittadino contro la tirannide delle autorità politico e religiose centrali (regni, stati, chiese). Dunque è fondamentale riconoscere il ruolo emancipativo giocato dalla libera iniziativa economica nella costruzione di una democrazia politica.

Ora la mia ipotesi di lavoro è che nell'attuale configurazione delle società di mercato il centro del potere reale sia passato in gran parte dalla sfera politica istituzionale a quella economica. Nei fatti la tirannide e la minaccia alla libertà delle persone oggi proviene piuttosto dai poteri economici che non da quelli politici. Oggi la rifondazione di una libertà democratica e di nuovi diritti civili va affermata contro una sempre più pervasiva tirannide economica. Su questa base si può pensare ad una rifondazione democratica nella prospettiva della decrescita.

Da un punto di vista di **analisi del presente** occorre **riconoscere le dipendenze strutturali tra le "democrazie realmente esistenti" e il modello di crescita**. Sia in termini di finanziamento della politica, dei partiti e delle competizioni elettorali, sia in termini di modelli di occupazione, tassazione, acquisizione di risorse e

redistribuzione (sistemi di welfare), sia in termini di valori e immaginari (la promessa di una mobilità ascensionale collettiva).

Infine possiamo **ipotizzare su quali fondamenti è possibile immaginare una rifondazione della teoria e delle istituzioni democratiche a partire dall'orizzonte della decrescita.**

Da un punto di vista del sistema politico-partitico la decrescita rappresenta un **nuovo "cleavages"** che attraversa diagonalmente i quattro cleavages storici su cui si sono strutturate le democrazie storiche (conflitto centro-periferia, conflitto stato-chiesa, conflitto città-campagna, conflitto capitale-lavoro). Dunque l'orizzonte della decrescita non è "rappresentabile" nel contesto tradizionale ma comporta una riconfigurazione dell'intero sistema politico.

Da un punto di vista dell'organizzazione della politica la prospettiva della decrescita **si scontra con i modelli elettorali competitivi tradizionali. Richiede un radicale controllo del finanziamento della politica; l'instaurazione di un modello partecipativo più che rappresentativo; una limitazione forte del professionismo politico e un modello basato sulla rotazione delle cariche e sulla formazione continua.**

Dal punto di vista della **rifondazione teorica e istituzionali dei regimi democratici la decrescita richiama ad un riconoscimento filosofico dei limiti ecologici e sociali in termini di istituzione di un nuovo spazio pubblico socio-ambientale.** Contrariamente alla tradizione democratica si tratta di affermare che le libertà politiche non sono assolute ma devono tener conto delle relazioni tra diversi luoghi, tra diverse generazioni e tra differenti specie viventi. In termini istituzionali questo può condurre a **nuovi processi costituenti** che introducano una nuova idea di cittadinanza ecologica, nuovi diritti e doveri e l'invenzione di nuove arene deliberative che introducano criteri spaziali e temporali differenti da quelli a cui siamo abituati.

*«Disimparare è in molti casi più difficile che imparare».* (Bartolomè de Las Casas)